

RITORNO SU VECCHI PENSIERI

È malagevole, a dir vero, tener ben fermo il pensiero che la poesia s'identifichi con la forma prima o elementare del conoscere, e che proprio in questa primitività o elementarità consista (si condoni il bisticcio) la poesia della poesia: la sua forza, la sua attrattiva, il suo incanto.

Anch'io che, opponendomi alla più solenne e autorevole tradizione dell'Estetica, rovesciai la collocazione usuale, trasferendo la poesia dal vertice alla base, sento assai spesso, non dirò il peso delle ragioni, ma certamente il peso dei motivi, che tirano forte in senso contrario, e mi rendo conto delle difficoltà che ostacolano l'intendimento della dottrina da me proposta.

La prima e principale difficoltà è data dal modo consueto di rappresentare e schematizzare la vita umana, che è (e non può non essere) dominato da un criterio affatto pratico di maggiore o minore importanza, dignità e rarità. Ecco: noi ci destiamo al mattino tra le sensazioni del risveglio, colla pigrizia che c'invita a indugiare a letto; ma percepiamo l'ora, ci scotiamo, e ci risolviamo a levarci e a indossare le vesti; e poi siamo presi dalle faccende che ci aspettano e attendiamo ai nostri affari o adempiamo ai nostri doveri tra riflessioni, deliberazioni e sforzi di volontà e dispiegamenti di azioni; e magari trattiamo giustizia e politica. E questa è la vita ordinaria. Ma vi sono uomini che, oltre questa vita ordinaria, ne hanno una straordinaria, e possono trarre anche noi a quella loro sfera superiore; vi sono ore e giorni e periodi più o meno lunghi, nei quali, sollevandosi sulle contingenze, si crea la poesia o si specula sulle cose ultime e si pensa la filosofia. Questo creare forme di bellezza, questo speculare supreme verità sembrano le vette della vita, e anzi le vette che dominano le bassure della vita. E chi è rapito dall'ammirazione di queste altezze alle quali si è innalzato o brama innalzarsi, in qual modo vorrà mai accogliere la parola del critico e del teorico, che sopraggiunge ad asserire e sostenere che la poesia e la filosofia non vengono in ultimo, non sono

i giorni di riposo e di festa succedenti a quelli di lavoro, ma sono invece principio o parte di ogni lavoro che l'uomo compie, intrinseche a ogni atto di vita, funzioni vitali e non supervitali? La accoglierà, tutt'al più, come un paradosso, o si sentirà offeso al veder reso ordinario lo straordinario, comune il peregrino, e quasi dissacrato il sacro.

La riluttanza al nuovo concetto è accresciuta e rafforzata dall'autorità delle tante filosofie che, innalzando lo schematizzazione empirico e includendolo nelle loro dialettiche, distinguono un mondo e un sopra mondo, uno spirito meramente soggettivo e un altro meramente oggettivo, e sopra di essi collocano uno Spirito assoluto, e al sopra mondo e allo spirito assoluto assegnano la poesia e la filosofia. Sono, queste che ora ho ricordate, più particolarmente le formole nelle quali si esprime la filosofia hegeliana, ossia la filosofia che concluse il moto del classico idealismo speculativo; e per questo le ho richiamate di preferenza, quantunque dottrine identiche, simili o analoghe si ritrovino in molti sistemi anteriori a quello hegeliano e in moltissimi posteriori. Così all'avversione del senso comune si aggiunge quella degli addottrinati, cui giova talora (come confessò uno di loro) piuttosto errare con Hegel che ritrovarsi nel vero con altri meno giganteschi maestri; e il senso comune gode questa volta il compiacimento di vedere al proprio fianco i filosofi, e costoro quello assai men frequente, che il senso comune ammira e applaude i loro detti, ritrovandosi d'amore e d'accordo con l'alta filosofia.

Che cosa rispondere, in questo caso, al senso comune? Nient'altro se non che lo schematizzazione di sopra descritto è legittimo ed ha il suo ottimo uso, ma che esso, appunto per essere schematizzazione, appunto per essere mosso da intenti pratici, è del tutto inetto all'intelligenza della vita spirituale e a fornire profondi criteri di discernimento e di giudizio. Le forme dello spirito non si distaccano l'una dall'altra, non si seguono l'una separata dall'altra nel tempo, ma sono tutte insieme in ogni attimo, e l'uomo in ogni attimo poeteggia e specula e vuole e opera l'utile e il bene; non sono, quelle forme, le empiriche classi, in cui si vengono aggruppando molteplici atti singoli, ma le categoriche che stanno a fondamento dei giudizi, dai quali per astrazione si compongono poi le dette classi: la psicologia trascendentale o filosofia dello spirito si attegga altrimenti dalla empirica psicologia. È inevitabile perciò che nel porre il concetto della vita spirituale, nello svolgere le sue categorie, si entri in contrasto con lo schematizzazione empirico,

quando a questo si è dato, o tentato di dare, svisandolo, il carattere, che punto non gli spetta, di scienza speculativa. E che cosa si deve rispondere ai filosofi che lo hanno adottato? Che essi lo hanno adottato, perchè è mancata loro la lena di criticare al lume degli stessi loro principii quei solidificati preconetti, e molti di essi, e perfino lo Hegel, che fu sì ardito rivoluzionario, troppa Logica e troppa Psicologia empiriche, e troppa Rettorica e Grammatica e Istituzioni letterarie e artistiche, lasciarono intatte, paghi di ribattezzarle con lo spruzzarvi sopra alcune stille di filosofia e di dialettica, che non erano bastevoli nè a rinnovarle nè a dissolverle.

Il nascosto ma continuo influxo di questo modo empirico di rappresentare le forme dello spirito e la loro successione prepara altresì, o rinvigorisce, la tendenza a ravvicinare e confondere la poesia e la filosofia, impedendo la consapevolezza di una forma conoscitiva prefilosofica. Poichè nello schematizzazione anzidetto poesia e filosofia sono sublimite insieme dal pensiero comune e, secondo i filosofi ai quali si è accennato, insieme appartengono alla sfera dello spirito assoluto, ogni negazione che si faccia del carattere filosofico della poesia riesce poco persuasiva, laddove facili e amiche accoglienze incontra la contraria affermazione, che pare conferisca dignità incomparabilmente maggiore alla geniale opera del poeta. E, tuttavia, non occorre qui appellarsi al testimonio della coscienza, che ci dice come la poesia, diversamente dalla filosofia, non definisce concetti, non forma giudizi, non storicizza discernendo il reale dall'irreale; e basta considerare solamente che la filosofia comprende e intende la poesia e ne dà la teoria, la critica e la storia, e che la poesia, invece, non dà e non può dare la teoria e la critica e la storia della filosofia, per dover concludere senz'altro alla logica distinzione delle due forme, e all'antioriorità o ingenuità della poesia rispetto alla filosofia, quella prima e questa seconda, quella relativamente semplice, questa più complessa e comprensiva. Vano espediente è tentare di differenziare la poesia come un modo speciale di filosofia, per esempio, una filosofia sensuosa e immaginosa, perchè ogni filosofia, in quanto si concreta nella parola e negli altri mezzi di espressione, è immaginosa e sensuosa; e, dunque, la differenza proposta non potrebbe esser se non di un più e di un meno, cioè empirica, e, in sede filosofica, riuscirebbe alla già notata confusione di poesia e filosofia. E vano è altresì porre (al modo di parecchi sistemi filosofici) la poesia come non identica ma addirittura superiore alla filosofia, come una piechezza di conoscenza alla quale ragione e filosofia non giungereb-

bero, una visione e possesso della vera realtà, della suprema verità; perchè, riadattando l'argomento or ora adoperato, qui si avrebbe il caso di una pretesa forma inferiore che intenderebbe e comprenderebbe quella che si asserisce superiore (ne darebbe la logica e la teoria), laddove questa non intenderebbe nè comprenderebbe quella; il che è apertamente assurdo.

Se l'opposizione al concetto della poesia come forma teoretica primitiva ha così tenaci radici nel senso comune e nella tradizione dottrinale, anche quel concetto ha, per altro, i suoi precedenti e una certa sua tradizione; e fin dall'antichità la poesia fu a volte considerata lingua materna del genere umano, e tale concetto riapparve di poi, e un pensatore disse che la poesia consiste nelle « prime apprensioni », e un altro, di gran lunga più profondo, che i primi uomini furono da natura sublimi poeti, e il loro primo conoscere tutto senso e fantasia e il loro parlare un cantare, e che solo in un'ulteriore epoca rifletterono con mente pura e formarono i concetti ragionati; e qualche filosofo del linguaggio dalle sue particolari indagini fu condotto a descrivere il primo prorompere del linguaggio nell'uomo primitivo, ancora in preda alle impressioni della natura e alle violente commozioni che quasi lo schiacciavano e minacciavano di dissiparlo, quando, mercè la prima parola da lui pronunciata, dominò quel tumulto, lo fermò innanzi al suo spirito e lo affisò, trepidante e ammirato allo spettacolo. C'è in questi detti e in queste descrizioni la grande verità che nell'eterno dramma dello spirito, nella dialettica delle forme spirituali, la poesia antecede in eterno la filosofia; ma questa verità vi è presentata come in un mito, perchè personaggi mitici sono i « primi » uomini, e azioni mitiche le « prime » parole da essi pronunciate nell'uscire per la « prima volta » dalla torbida sensualità in cui sarebbero giaciuti immersi; e questo mito può ritenere, come tutti i miti, efficacia pedagogica e propedeutica, e giovare alla comunicazione e alla rappresentazione. In realtà, lo spirito creatore è increato, e increate sono le sue forme creatrici, e, sebbene ciascuna di esse avendo il proprio ufficio ha anche la propria incommutabile collocazione logica, nessuna di esse è mai prima e nessuna ultima, ossia l'ultima è a sua volta prima e la prima ultima, e tutte sono insieme nello stesso attimo, e sono nell'unità perchè nessuna distinzione è pensabile se non nell'unità e per l'unità. Il primo uomo del mito, che avrebbe avuto affetti e passioni e non ancora fantasia e pensiero, e non ancora linguaggio, non avrebbe potuto avere nemmeno affetti e passioni se prima non avesse avuto

e intuizioni e pensieri e congiunte parole, e anzi non adoperasse, in quell'atto stesso, intuizioni, pensieri e parole, e così via, circolarmente e unitariamente, sempre. Solo in quello che abbiamo detto schematizzazione empirico si foggia una serie che procede da un minimo a un massimo, dal quale non si vede come si potrebbe ridiscendere al minimo; e, in effetti, non si ridiscende, perchè quella serie è solo in apparenza dinamica, ma in realtà è una statica classificazione, dialetticamente atteggiata. Se ci fosse un mondo e un sopramondo, attinto una volta il sopramondo, per quale mai tentazione diabolica, per quale caduta o perversione, lo spirito ritornerebbe al mondo?

Comunemente si ammette che ogni uomo, per impoetico che sia giudicato, ha i suoi momenti di poesia; e noi dobbiamo ampliare e approfondire questa affermazione dicendo, che in ogni attimo della vita spirituale c'è il momento poetico, la favilla che si dilata in fiamma nei momenti e negli spiriti che per eminenza si dicono poetici. Ma questa umanizzazione della poesia non importa, come da taluni è stato creduto (sia che poi approvino o riprovino la proposizione così fraintesa), un abbassamento o trivializzazione della poesia, la largizione del diritto di cittadinanza nel mondo poetico a una moltitudine di opere che prima ne erano escluse come prive di pregio. Coloro che, nel fraintendere, riprovano, hanno espresso candidamente meraviglia che io il quale, come estetico, ho reso la poesia creazione incessante di ogni uomo in ogni istante, come critico venga poi mostrando che la vera e pura poesia è cosa rarissima, e che vi sono state perfino interi secoli e intere società deserte di essa. E coloro che, fraintendendo, approvano, hanno stimato che la teoria da me difesa giungesse opportuna a giustificare come poesia il loro impressionismo ed espressionismo, il loro gemere, urlare e rumoreggiare, e dar fuori a furia suoni e colori. In ogni attimo di vita spirituale c'è poesia, ma « poesia », ho detto, distinguendola in quell'attimo stesso dalla « non poesia », che è anche in quell'attimo: poesia, che è intuizione espressiva o espressione intuita, e non punto espressione cieca d'intuizione, espressione pratica, la quale ultima ha comune con l'altra solo il nome, ossia lo stesso vocabolo in due diversi sensi o in due diverse metafore. L'espressionismo e l'impressionismo e il futurismo, e in genere il romanticismo che è il loro padre, pendono appunto verso l'espressione pratica, che non è quella che forma oggetto della scienza estetica. Le lacrime, i gesti convulsi, i gridi, le esclamazioni non sono l'espressione di un dolore, ma sono essi stessi, praticamente,

quel dolore, che tale non sarebbe se non fosse e lacrime e gesti convulsi e gridi ed esclamazioni; e i poeti mal consigliati, che si abbandonano a queste effusioni, possono muovere a pietà o incutere paura, ma sono certamente fuori del momento estetico, perchè non creano l'intuizione nè danno la gioia dell'intuizione. E poichè, d'altra parte, fecondare un germe poetico e farne il centro di un mondo interiore e formarne un'opera di pura poesia, non ostante che i germi siano tanti e tanti i lampi di poesia che si accendono e spengono in ogni attimo, è lavoro alto e squisito, non è da maravigliare che esso sia dalla natura o dalla provvidenza affidato a pochi uomini e con lunghi intervalli di riposo. Anche dei filosofi originali, degli scopritori, degli inventori, dei pastori di popoli, degli eroi, dei santi, la storia è avara produttrice; e nondimeno in ogni attimo l'uomo pensa, compie scoperte ed invenzioni, conforta se stesso e altrui, si sottomette a sacrificii ed ha moti di bontà e santità. Le due affermazioni di teoria estetica e di critica della poesia non sono, come si crede, contraddittorie, ma integrative, appartenendo a due diverse trattazioni: la prima, a quella del germe, e l'altra a quella dell'albero nella sua robustezza e rigoglio; o, per lasciar le metafore, la prima, alla scienza dei principii o filosofia, che ragiona le categorie per l'intelligenza della realtà storica, la seconda, alla storiografia, che, nel suo professionale lavoro, trasceglie dal corso del reale quelle opere e avvenimenti che per la loro importanza meritano di formare precipuo oggetto d'indagine e di meditazione e non cura *de minimis*.

L'espressione, la vera espressione, che solo con ridondanza si può aggettivare come « intuitiva » o « estetica », differisce dunque dall'espressione in senso pratico (non-espressione) pel suo carattere conoscitivo; e poichè il conoscere è sempre dialettica e posizione e unificazione di contrarii, la poesia è di qua dall'unilateralità di visione che la pratica par che voglia imporre quando, col suo furore di passione, viene sfogando il proprio fremito. E se quella pratica unilateralià, invece di sottomettersi a servir da materia di poesia, tenta introdursi col suo particolare carattere e con la sua particolare vita nella tela che la poesia tesse, questa la espunge e respinge; e, se invece ve la lascia penetrare, ne rimane conturbata e perde la sua verginità e innocenza, quella vergine innocenza onde, fin nel suo germe, fin nel suo motivo iniziale, coglie sempre l'integrità dell'essere, il dolce-amaro della vita, sorriso e lacrime in uno. Ciò è stato variamente significato con l'attribuire alla poesia il carattere dell'idealità, della serenità, dell'armonia, della totalità,

dell'universalità, dell'infinito, condannando gli sfoghi della passione (che con tanta frequenza sono scambiati per poesia dai poco fini intenditori), col dirli torbidi, disarmonici, materiali, angustamente individuali, finiti, e ammonendo che una poesia, ancorchè abbia per soggetto tutte le sciagure e gli strazii dell'universo, deve arrecare gioia e pace (« dall'affanno tuo pace raccolsi », diceva il Poerio al Leopardi), come cosa che essa è di bellezza e di verità, laddove quelle manifestazioni passionali trascinano nell'ansia del godere e del soffrire, e inducono agitazione e inquietezza. Ma bisogna stare attenti a non lasciarsi da questi caratteri giustamente affermati, e mercè l'equivoco di taluni vocaboli adoperati (universale, ideale, armonia ecc.), deviare e ricondurre al concetto dianzi rigettato della poesia come filosofia. Accade di frequente che, trovando o sembrando trovare in alcune opere di poesia l'espressione di uno stato d'animo conforme alla propria concezione della vita, queste vengano elevate a tipo per giudicare di ogni poesia, e, nell'atto stesso, quella particolare concezione della vita sia fatta entrare nella definizione della poesia vera. Così il cristiano nota di falsa o imperfetta la poesia difforme dall'idea cristiana, e l'ottimista quella che gli sembra contenere una tesi pessimistica, e il pessimista quella che gli sembra ottimistica, e via discorrendo; mentre poi essi tutti, se hanno e in quanto hanno schietto sentimento poetico, non si sottraggono all'incanto di quella poesia riprovata e o vi si abbandonano quasi come a un piacere peccaminoso o tentano, in un secondo tempo, di redimerla mercè artificiose costruzioni dottrinali e storiche. A questo sviamento conviene opporre che la poesia è bensì verità, ma sentimento visto alla luce della verità, e che perciò essa consente i più diversi stati di animo, poetici tutti non per la loro qualità psicologica o pratica, non perchè abbiano una particolare materia e non ne abbiano un'altra, ma per la trasfigurazione che hanno ricevuta nella luce della verità. Che è ciò che, in Estetica, si suole formulare come l'indifferenza estetica della materia dell'arte.

Per queste ragioni la critica e storia della poesia non si esaurisce in una psicologia dei poeti (come dovrebbe, se l'espressione poetica fosse espressione pratica, cioè essa stessa passione e praticità); nè può convertirsi (come nel supposto che fine della poesia sia di ritrarre una più o meno logica concezione della vita) in una storia delle filosofie cantate dai poeti, i quali, in quanto poeti, di filosofie propriamente dette non ne propugnano e non ne cantano nessuna. La critica e storia letteraria descrive bensì la fisionomia

delle poesie e dei poeti, cioè delle loro materie o stati d'animo, o psicologie, e ne ritrae la genesi storica, e, in quanto fa questo, è storia morale, mero antecedente della storia poetica; ma il suo ufficio proprio si esplica nell'indagare se e quando ed in quale misura quelle materie si siano trasfigurate in poesia, e in ciò solo si comporta come critica e storia propriamente estetica. Che il suo procedere sia in ciò prevalentemente negativo o eliminativo; che il suo armamentario abbondi di concetti e parole onde si discernono e qualificano i difetti, le esagerazioni, i punti morti, i relitti nella poesia, e scarseggi invece di concetti e parole che suonano approvazione e lode; è stato molte volte osservato, ma non altrettanto inteso, a segno che di quella osservazione si è fatto poi un lamento, un'accusa e una critica alla critica. Per compenso, ben l'intese un critico che era anche un gran poeta, Edgardo Poe, il quale vide in quella critica alla critica l'ignoranza del vero ufficio della critica e l'ignoranza circa la natura della poesia, i cui pregi, se fossero particolarmente enunciabili ed enumerabili, non sarebbero pregi. Il vero è che, dove la poesia è poesia, non c'è luogo ad altra qualificazione che a questa, generalissima; e i concetti e le parole di significato positivo non solo sono pochi, ma quei pochi stessi, scrutati a fondo, si dimostrano o sinonimici o metaforici. Sinonimici, quando in vario suono ripetono che il bello è bello; metaforici, quando trasferiscono alla forma della poesia quelle qualificazioni che sono invece del contenuto (dove il discorrere di forme austere, solenni, sublimi, graziose, vezzose, e simili). In ogni altro caso, le qualificazioni per particolari caratteri della forma di questa o quella poesia o poeta, sono addirittura arbitrarie, perchè danno come proprii di un particolare poeta e di una particolare poesia procedimenti comuni a tutti e a tutte, intrinseci alla natura della poesia. Procedimenti poetici, fuori dell'unico procedimento della creazione poetica, sono tanto poco pensabili quanto procedimenti filosofici fuori dell'unico, che è del pensiero che pensa. In tutte le opere di poesia, diversissime tra loro per gli stati d'animo su cui sorgono, e ciascuna con la propria inconfondibile fisionomia, risuona e sovrasta (mi par d'aver detto altra volta), tra le voci dei singoli affetti, moderatore e armonizzatore di tutti, un identico « divino ritornello »: la voce della Poesia.

Ho discorso fin qui di « poesia », comprendendo sotto questo nome ogni sorta d'arte (chè tutte le arti sono poesia, come tutte sono musica e pittura e scultura e architettura, e tali si dimostrano sempre che si guardino dall'interno); e ho evitato a studio la parola « arte ». E, ora che la pronunzio, mi pare opportuno

muovere intorno a essa una questione che è terminologica, ma è altresì più che terminologica. Sono, « poesia » e « arte », termini identici? Se si fa ripassare nella mente la storia delle indagini, controversie e dottrine estetiche, si ritrova l'occasione e la ragione per la quale i due termini vennero (sotto l'efficacia precipua del linguaggio dottrinale tedesco) identificati. Occorreva vincere quel che di astratto e di meccanico persisteva nella concezione del produrre estetico e che particolarmente cospicuo nelle arti così dette del disegno, pittoriche, plastiche e architettoniche, inquinava in genere tutte le forme della produzione estetica per effetto delle più o meno pratiche Poetiche e Rettoriche e dei trattati della pittura, della scultura, e via dicendo; e questo spiritualizzamento si ottenne col sollevare la parola « Arte » (*Kunst*) a significare il produrre stesso della fantasia, distinguendolo da quello delle arti banausiche o meccaniche, dall'abilità tecnica (*Fertigkeit*). Da allora (a un di presso, per intenderci, dal periodo romantico in poi) tutti o quasi tutti abbiamo adoperato promiscuamente i termini di « poesia » e « arte », « poeta » e « artista »; ma non si per altro che non si sentisse, di tanto in tanto, il bisogno di notare che la « poesia » o la « musica » erano il fondo di ogni « arte », reintroducendo a questo modo una certa quale distinzione. Soprattutto il bisogno di ridistinguere l'uso dei due termini si affacciò spontaneo nei critici della poesia, che, messi innanzi ad autori di opere immaginose ed eloquenti, e ad altri di opere semplici e interiori, furono tratti a chiamare questi « poeti » e quegli « artisti »; e a una analoga distinzione ci si avvia per parte dei critici di pittura, i quali tendono a sceverare (se anche sovente in modo troppo sensualistico e decadentistico) i pittori che sono pittori da quelli che sono, come essi dicono, meramente « letterati », cioè non « poeti » (pittorici poeti), ma « artisti ». E questa esigenza di distinguere la poesia dall'« eloquenza », la « pittura » dalla « letteratura dipinta » e via dicendo, è altrettanto legittima e importante quanto l'altra che un tempo portò a identificare « arte » e « poesia », e anzi oggi sembra più urgente dell'altra.

Tutto ciò che in questo caso si procura di differenziare dalla Poesia può essere opportunamente compreso, nel suo complesso, sotto il nome di « eloquenza », e, meglio, di « oratoria »; e, analizzando poi il procedere dell'oratoria, si scorge la fondatezza dell'asserita differenziazione. L'Oratoria non è l'espressione in senso pratico, della quale si è di sopra toccato e che realmente fa tutt'uno con la passione e con l'atto pratico, e ne viene distinta solo per astrazione e con metodo naturalistico come l'esteriorità di esso, la

sua manifestazione o indizio; ma è un particolare gruppo o classe di atti pratici, di quelli propriamente coi quali si cerca, mercè la parola o qualsiasi altra sorta di segni, d'indurre altrui a una determinata azione o disposizione d'animo. Tanto vero l'una non è l'altra che la passionalità ricorre talvolta all'oratoria, e in tal caso si suol parlare della « rettorica della passione ». E poichè l'Oratoria è dominata e diretta dalla volontà, essa si distingue e si oppone, in ogni punto essenziale, alla poesia, la quale, direbbe Dante, favella « quasi per sè stessa mossa ». E laddove la poesia è una catarsi del pratico e lascia l'animo determinato solo in modo universale, senza nessuna particolare determinazione, ossia, per adoperare parole meno scolastiche, in una pura disposizione umana (il che il Leopardi esprimeva col dire che l'effetto di ogni vera poesia è di rendere impotenti almeno per mezz'ora a commettere cattive azioni!), l'Oratoria, invece, celebra il suo trionfo quando ha infiammato e spinto il suo ascoltatore in una particolare direzione, e lo ha indotto a perdonare, a vendicare, a impugnare le armi, a far la pace, a fremere d'ira, ad alleviarsi nel riso, e via discorrendo; — e laddove la Poesia è un colloquio tra l'uomo e Dio, o, se meglio piace, tra l'uomo e l'universo, l'Oratoria è un colloquio con particolari uomini, mossi da certi particolari interessi, in certe condizioni storiche, e non si può svolgere se non mercè la conoscenza delle formazioni psichiche sulle quali essa si propone di operare. Il suo uso e la sua importanza nella vita sono grandissimi, e assai più ampi che non sembrano a chi, parlando di oratoria, pensa solo ai luoghi nei quali dapprima questa si rese cospicua, le assemblee e i tribunali, e solo al mezzo fisico di cui più d'ordinario si vale, che è la voce articolata o parola. L'Oratoria ha luogo dappertutto nell'umana convivenza, e si serve non solo della parola e della prosa, ma anche dei versi, dei colori, dei toni musicali e di ogni altro segno, e crea anch'essa opere insigni, capolavori dell'umano ingegno. Frammiste le opere dell'Oratoria con quelle della Poesia; facili a scambiare con esse da chi considera dall'estrinseco, e nell'une e nelle altre coglie ritmi e versi, colori e linee; facili a scambiare anche perchè, piegando a loro mezzo la Poesia, includono spesso parti poetiche; quelle opere sono state accolte non solo nelle comuni classificazioni poetiche, ma anche nella storia della letteratura e della poesia; e, anzi, hanno suggerito e mantenuto a lungo salda la teoria della poesia, *opus oratorium*, rivolta a fini di utilità e di bene. Ma come la linea distintiva tra i due ordini di produzione spirituale è chiarissima in teoria, così anche il buon intenditore, fornito di fine gusto poetico, non si la-

scia mai ingannare, e discernere i poeti veri dagli apparenti, i movimenti poetici da quelli oratorii. È stato detto che il poeta, oltre che poeta, dev'essere « artista », e passare (pur senza soffermarsi) per le scuole dell'oratoria e della rettorica; altrimenti, riesce poeta imperfetto. Ma il poeta, a dir vero, è imperfetto sempre per manchevolezza o insufficienza di vigore poetico: per mancata disciplina di poesia e non per mancanza di acquisita virtuosità artistica. Solo per ragioni contingenti o a fine di esercitazione (che sarà insieme liberazione) si desidera talvolta l'esperienza della virtuosità oratoria o rettorica.

Queste considerazioni condurrebbero a concludere che, negando all'oratore la qualità di poeta, gli si deve attribuire invece l'altra di « artista », cioè di virtuoso dell'espressione; e che le parole « arte » e « artista », di mera arte e di mero artista, si dovrebbero riserbare esclusivamente all'oratoria e all'oratore. Ma qui la questione, che nei concetti che ci ha dato opportunità di chiarire era, come abbiamo detto, più che terminologica, si fa veramente terminologica, e, ridotta in questi termini, io non la tratterò più oltre, e neppure raccomanderò che, per fuggire equivoci, si convenga sull'uso univoco di questi vocaboli, togliendo la presente promiscuità. Poichè tutte le parole hanno molteplici sensi (come attestano i vocabolarii), e tutte si prestano a equivoci, sarebbe indiscretezza pretendere che da questo comune fato vadano esenti le parole che la scienza estetica adopera. D'altra parte, gli equivoci, nascendo dall'ignoranza circa la storia dei problemi, la quale ha dato a volta a volta nuovi sensi alle parole e ne ha fatto parole nuove, si dissipano con la conoscenza di questa storia, che toglie le apparenti confusioni e contraddizioni, e ravviva e concretizza e dialettizza il vocabolario. Ricongiungendosi a tale storia, e a essa accennando e riferendosi, ciascuno, dunque, potrà usare, secondo le occasioni, la parola « arte » ora in senso estetico e come sinonimo di poesia o di poeticità, e ora in senso di mera arte senza poesia, di antipoesia o di oratoria; ed effettivamente così si è praticato, e così si pratica. Quel che importa, non è la costanza astratta e vocabolaristica delle parole, ma la certezza dei concetti, cioè di non smarrire le fondamentali distinzioni, che governano i nostri giudizi.

BENEDETTO CROCE.